



Aut.: Tribunale di Bassano n. 1/66 del 1-9-1966 - Direttore respons.: Gianfranco Cavallin - Proprietario: Leo Munari - Tip. Reg. Veneto Conselve (PD) - Maggio 1975 - L. 150

# Editoriale

DI MARIO RIGONI STERN

"Quando si sentono lontani i passi degli uomini"

Asiago, gennaio 1975

Il « nostro » periodico esce sempre quando uno meno se l'aspetta. Nato da una collaborazione spontanea nella maggior parte dei casi e quindi non professionale, « spintanea » in qualche altro caso, tanto per raggiungere il numero degli articoli necessari, 4 Ciacole è un periodico di tipo strano, imprevedibile. Talvolta però ritengo valga la pena di attenderlo (e questa frase è rivolta soprattutto agli emigrati) perchè contiene molte novità penso gradite alla gente di montagna. Innanzitutto l'articolo o meglio i ricordi dell'ormai famoso scrittore Mario Rigoni Stern che molto gentilmente si è prestato a comparire sul nostro giornale con una testimonianza personale che sarà senza dubbio molto apprezzata e per la quale vogliamo rivolgergli un particolare ringraziamento a nome dei lettori, dell'editore e personale del direttore responsabile. Inoltre, due articoli parlano di alpini: quello sugli arditi alpini a Conco nel 1918 di Mario Pilati che fa rivivere episodi senza dubbio sconosciuti ai giovani di oggi e quello sempre attuale di Nani Munari sulle adunate alpine che rappresentano un po' l'onore ed il vanto di tutta la gente di montagna. Non mancano gli accenni se vogliamo un po' tristi ed anche polemicisti sulla situazione delle « Laite » di Carlo Girardi ed infine le cronache una delle quali particolarmente do'orosa che danno attualità al nostro periodico. Naturalmente è sempre gradita la collaborazione dei lettori che vorranno con il loro intervento informare amici e conoscenti concittadini e compaesani sulla vita di ciascuno di loro e sui problemi che alla fin fine sono simili per tutti gli uomini.

GIANFRANCO CAVALLIN

## COERENZA

Ho sempre sostenuto con gli scritti e a voce, confortato dall'appoggio concreto e da numerosi consensi raccolti in tutti gli ambienti, che l'affare Laite si sarebbe risolto per tutta la nostra comunità in un irreparabile perdita, non solo dal lato romantico del paesaggio, ma anche da quello, ben più solido, dell'interesse economico. Ho combattuto questa battaglia a viso aperto con totale disinteresse personale, contro coloro che volevano contrabbandare il loro personale interesse per il bene del paese. Quale bene e di chi? Gli avvenimenti venturi ci forniranno la risposta. E' in coerenza con le lotte precedenti che ora non mi sento di lasciar passare sotto silenzio un secondo più grave tentativo di allargare la ferita dell'e Laite, per imbottire di cemento un'altra

ampia zona del nostro disgraziato paese. Perchè? Ma si capisce: per il bene del paese! Magari fosse vero! Ma le conseguenze che deriverebbero dall'attuazione di un simile piano edilizio sarebbero, alle lunghe, incalcolabili. Eccone alcune:

- 1) Il vero guadagno è entrato, entra ed entrerà nelle tasche degli speculatori.
- 2) Vi contribuirà un gravissimo precedente, per cui tutti i privati confinanti con quella zona o lontani, si sentirebbero indiscriminatamente autorizzati a fare altrettanto.
- 3) Verrà incoraggiato il turismo di possesso, che ha carattere predatorio, devasta l'ambiente naturale, impiega mano d'opera, per lo più, da fuori,

Cari amici di Conco che siete emigrati per il mondo, l'altra sera ho avuto occasione di scendere al vostro paese per una cena conviviale: si festeggiava il dot-

privatizza la zona (ciò vale per le Laite e Vallastari, soprattutto), accolla alla comunità tutti gli oneri, assicurando, nessuno si illuda, tutti i vantaggi ai finanziatori. E' invece l'umile villeggiatura che va promossa con tutti i mezzi, risolvendo il problema dell'acqua, innanzitutto; aumentando le zone di verde e di quiete, approntando itinerari di passaggio o di gite attraverso i nostri prati e boschi.

- 4) Si aggraverà notevolmente la questione del riforamento idrico. Chi rimarrà senz'acqua, anche con l'apporto del « messianico », acquedotto di Oliero?
- 5) Quanti milioni incasserà, dopo, il Comune di tasse e quanti dovrà, prima, sborsarne per le infrastrutture, (luce, acqua, fognie, strade principali) occorrenti per le nuove costruzioni?

A questo riguardo la popolazione desidererebbe conoscere entrate e uscite reali concernenti Laite e Vallastari. Trattandosi di beni civici, mi sembra che la richiesta non sia indiscreta.

Mi auguro invece che il Comune inizi celermente, prosegua e termini tutte quelle opere pubbliche, tante volte promesse, impiegando esclusivamente imprese e lavoratori locali. Invito infine tutti i miei paesani onesti a riflettere e intervenire su quanto ho scritto con cuore aperto e con conoscenza pulita, mosso solo dall'affetto che porto al mio natio borgo.

CARLO GIRARDI GNOGNO

tore in scienze forestali Guido Munari di fresco laureato; è il figlio del Nanni che certamente conoscete. L'appuntamento era su, dal Riccardo, ma subito vi debbo dire che arrivato in centro mi ritrovai immerso in una atmosfera magica che credevo perduta per sempre lungo la strada del moderno consumismo.

Davanti alla Chiesa, in Piazza San Marco, c'era un albero di Natale scintillante di luci e di riflessi: ma qui non era solamente il simbolo di un Natale festaiolo come potrebbe essere, o è, nelle grandi città, ma bensì un abete vestito a festa dei nostri boschi così cari e così nostri per rallegrare tutto il paese. E attorno c'era tanto silenzio che certo anche voi sapete capire e che conoscete: quello delle sere invernali quando si sentono lontani i passi degli uomini e si vedono i lumi delle case sui dossi. Ma improvvise suonarono le campane, festosamente e quasi con violenza, si che certamente il loro suono arrivava in tutte le contrade sparse per i monti.

Alla festosità delle vostre campane il cui suono rimbombava di contrada in contrada e fin dentro i boschi dove i caprioli avevano rizzato le orecchie, mi venne dentro una profonda nostalgia di un mondo forse perduto per sempre, o che credevo perduto, fatto di piccole cose e di fanciullezza: insomma al contatto così singolare con il vostro paese mi apparvero evidenti e ineluttabili le contraddizioni di oggi.

Ma non durò tanto questo mio stato d'animo perchè quella sera, dopo che era ritornato il silenzio frantumato dalle campane, mi lasciai prendere e trasportare dalla magia di Conco, come uno che ritrova e accoglie pienamente e semplicemente la amicizia e l'ospitalità.

Per il paese passava un gruppo di ragazzi che andava di porta in porta a cantare la Stena, come nei vecchi tempi. Allegra, timida e arida nei mezzogiorno tempo si spingevano in un tanto davanti agli usci socchiusi, e dopo aver cantato e avuto la duonmano correvano nei davanti a un'altra casa. E dentro le case erano calde, le tavole apparecchiate e le polente fumavano sui taguieri.

Dopo un poco andammo su dai Riccaro, e anche qui era come dovrebbe essere in ogni paese del mondo. In tanti, uomini donne ragazze e ragazzi e neanche bambini, ci siamo ritrovati per festeggiare il Guido Munari; ed ecco, riletteci dopo, come la gente dovrebbe affratellarsi, non è per il mangiare e bere in se, ma per stare insieme e sentirsi compaesani senza alcuna distinzione di età o di censo o di cultura, perchè anche i bambini sono più saggi degli adulti, e i nullatenenti più ricchi degli speculatori insaziabili, e gli illetterati più sapienti dei dottoroni aridi. Nella sala dove stavamo cenando si era quindi creata l'atmosfera di montanara solidarietà e amicizia che avevo percepito prima: quando avevano suonato le campane per la novena di Natale e avevo visto i ragazzi cantare la Stella davanti agli usci.

Dopo, qualcuno in un angolo cominciò a cantare sottovoce, qualche altro si unì, quindi arrivò una fisarmonica e subito vi fu un coro generale che quasi, per cantare così tutti insieme, non si trovava il tempo per continuare la cena o finire il bicchiere.

Le canzoni erano quelle che si cantavano un tempo: un po' sentimentali, un po' romantiche: dicevano di vita militare, di emigranti, di

montagne, di guerra partigiana, di amorosi. Ma quel tanto che in un altro luogo le avrebbe fatte apparire anacronistiche e fuori dalla realtà odierna, qui, in quella sera, e cantate con trasporto e partecipazione erano invece sincere e reali. Come, ricordavo, le cantavamo sottovoce sui monti dell'Albania durante quell'inverno del 1940, e poi in Russia, nei ricoveri, prima della tragica ritirata del gennaio 1943.

Cantando così con i vostri paesani mi si presentò viva l'immagine di uno di voi che è in Australia il Marco Dalle Nogare, intendo, caro e indimenticabile compagno di tanti anni di dura naia alpina. E un episodio: eravamo in Russia nel settembre del 1942, dopo un combattimento che aveva distrutto il mio battaglione. Noi pochi superstiti ci eravamo ritirati dalla linea e poco dietro c'erano le cucine del comando tattico del 6° alpini; lì Marco faceva il portaordini. Alla sera si radunavamo attorno alle brace del fuoco ormai spento e cantavamo.

La voce di Marco mi arrivava precisa tra quelle del piccolo coro e per me era la voce del paese e di tutto quello che questo comporta. E mi dava fiducia di sopravvivenza tra tanta morte che avevo visto.

Ecco: questo anche ora ho ritrovato nel vostro paese. La vita che continua, la serenità, la fratellanza; una comunità vera insomma, anche con voi che siete lontani. Ricordatelo così; è rimasto fedele a certe cose che tanta, troppa, gente di oggi non potrà mai capire e che non si può ritrovare nei beni di consumo, ma nel costume di vivere e di affrontare la vita.

Vi ringrazio amici di Conco per quello che avete saputo darmi in una sera di dicembre, e a voi lontani auguro serenità e salute il vostro conterraneo

MARIO RIGONI STERN

## CRONACHE

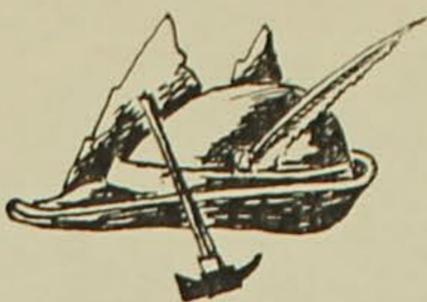
Il gruppo Alpini in congedo e donatori di sangue di Conco hanno compiuto un gesto veramente encomiabile.

Approfitando delle fredde giornate invernali quando i cantieri rimangono chiusi e di tutti i sabati, questi bravi giovani hanno avuto la magnifica idea di restaurare il monumento ai Caduti.

Lavorando indefessamente con spirito cameratesco hanno smontato la scalinata consolidandola e ripulendola per rimetterla come prima. Questa è la prima parte dei lavori, mi hanno detto, e quando sarà completata, accaparrandosi uno spazio sul prossimo numero di questo giornale, elencheranno i nomi di chi li ha finanziati e le spese da loro sostenute.

Bravi ragazzi! I vostri paesani vicini e lontani vi ringraziano.

## LE NOSTRE ADUNATE ALPINE



... Sul cappello che noi portiamo c'è una lunga penna nera. La vita dell'Alpino è tutta lì, racchiusa in quel cappello. Non occorre certamente parlarne ancora, scrittori e poeti ben più qualificati, primo fra tutti il nostro grande e caro Mario Rigoni Stern, lo hanno già copiosamente illustrato; inculcando in quasi tutto il popolo italiano, un senso di ammirazione per chi ha avuto l'onore, soprattutto in guerra, di portarlo.

Ecco perché agli italiani in genere ed ai montanari in particolare, anche se non Alpini, piace portare il cappello nelle numerose ma sempre belle adunate alpine. Che i veri Alpini siano gelosi di questa intromissione, è più giusto; ma non bisogna poi prendersela tanto: ognuno sa quello che è veramente e penso che questo dovrebbe bastare. Auspicando quindi la pace in casa, dopo la piccola controversia dell'inverno scorso avvenuta all'Albergo al Cappello, torniamo alle nostre adunate alpine. Descriverle tutte, inutile dirlo, sarebbe impossibile, ci limiteremo perciò a qualche ricordo dei nostri vecchi ed a qualcuna delle adunate che più ci è rimasta impressa; soffermandoci in particolare su quella che per noi dell'altipiano di Asiago, è la più sentita: quella dell'Ortigara. Prima però una premessa rivolta ai soliti cattivelli: — Ci è stato più volte rinfacciato che tutte le nostre adunate si risolvono all'insegna del bicchiere di vino; può anche darsi, ma sia ben chiaro che prima del vino, negli occhi di noi tornati dalla guerra, c'è la visione del sangue del compagno caduto accanto ed il costante pensiero delle migliaia di combattenti di tutte le guerre che non sono più tornati. Ecco che cosa ci tiene uniti così saldamente, oltre fra altre cose ancora, la viva speranza di trovare qualche vecchio compagno d'armi... Il nostro pensiero, il nostro cuore è sempre attaccato a questo e, se qualche volta esageriamo nell'allegria, non dovete giudicarci male cari signori, perché la nostra è un'allegria di gente semplice che non conosce l'arte dell'ipocrisia! Ed ora veniamo al nostro racconto. Si era intorno all'anno 1925, o giù di lì, quando appeso al muro dell'Albergo Gnogno, si poteva leggere il seguente avviso: — *Corete tuti a flotte a iscrivervi ala sessione Alpini di Conco* —.

Noi studentelli naturalmente abbiamo riso, ma uno in particolare se la godeva più di tutti; specialmente per quel « flotte » al posto di frotte, tanto che attorno all'errata parola, costruì con la matita una piccola flottiglia... Chi è sta-

to quella scienza a scrivere quell'avviso. Chiedeva intanto con morbosa curiosità il bravo pittore...

Cirillo che arrivava in quel momento dall'ufficio, io guardò con occhietti sorridenti e maliziosi, contento che proprio da lui venisse la domanda e, con voce chiara e forte rispose — TO' PARE! — Meno uno, tutti si misero a ridere!

Questa fu la prima volta che sentii parlare della Sezione Alpini di Conco. Più tardi avrei sentito parlare dell'adunata Alpina di Roma: di quel bel gruppetto che rimase rintanato dall'arrivo alla partenza in una taverna di Trastevere, a bere e cantare ed al ritorno a Conco che gli domandava: — Bella Roma? Ah! Sì!... Maria Vergine che vin!

Ricordo ancora «el Menegheto dei Passuei» che assieme al «Bastian dei Campanari» chel fasea da basso, quando i cantava: — *Ala matin bonora oilà! Si sente sonar la sveglia, oilà! Si alsan tuti quanti, e chi si lava chi si petèna, chi si prepara par l'istrussion. E poi: — El merlo ga perso el beco, povero merlo mio come faralo a cantar. Ecc...*

Intanto il tempo passa, passa anche la seconda tragica guerra mondiale; sebbene alquanto mal concio, ho la grazia di ritornare a casa e posso anch'io partecipare alle adunate alpine, sacro retaggio dei nostri cari vecchi... Tutte belle: qualche indimenticabile incontro, ed anche qualche falso incontro, come quella volta

sul molo di La Spezia... Io corro, lui corre, ci incontriamo, baci ed abbracci: Trentin grido io, Andreoli risponde lui; avevamo sbagliato tutti e due; io non ero Andreoli, come lui non era Trentin! Risata e bicchierata. A Trieste poi, chi non ricorda quei famosi dieci di Gomarolo che persero la corriera per colpa soprattutto di Bruno Scalabrin e del suo inseparabile compare Malo? Invece di condurli al luogo di appuntamento per la partenza, li tennero in piazza a ballare con le «FURLANE». Il bello è che volevano avere ragione; ma qualche giorno dopo quando telefonarono all'allora Presidente Antonio Rodighiero, per un risarcimento danni, questi rispose all'alpin con la vecchia strapaesana frase, che però è sempre di grande effetto quando è detta con forza e convinzione: — VA IN...! Il giorno dopo il buon Zardin veniva a ritirare i dieci zaini, che io da amico avevo raccolto e portato a casa mia, allineandoli in bell'ordine d'etro la porta d'entrata. Come nolo per il disturbo, presi solo un paio di bicchieri di vino dal bottiglione del mio parente Malo: ottimo vino che già conoscevo avendo avuto il piacere di gustarlo nel viaggio di andata... Ed a Milano chi non ricorda la fatica per entrare in città? Nessuno dava indicazioni esatte; gli accenti erano in maggioranza meridionali, al che la voce di Claudio dal fondo: — «Ma

sio sicuri che questa xe Milan?».

E quel famoso «vedatelo» da cinque litri da cui si beveva a canna e che aveva il «pimpirinello» rotto e quindi per bere bisognava allargare tutta la bocca, alla domanda di uno: — «Ma ghi nelo ancora rento»? La solita voce dal fondo: «si sempre, anzi aumenta perchè i ghe spua rento!» La verità naturalmente era che il vino era alquanto duro... Quanta acqua, quanto sonno e quanto vino; ma alla sfilata o diritti o storti, c'eravamo quasi tutti. Ed a Cuneo? Vini da ricordare sempre! Ed al ritorno? Tutti i giovani dormivano, solo i pochi anziani radunati al centro della corriera con sigaro o pipa in bocca, rievocavano fatti di guerra, dando fondo al fiasco di «DOLCETO» che si doveva portare a casa per farlo assaggiare ai familiari.

Ogni tanto un giovane cercava di resistere al sonno e ci strizzava d'occhio, come per dire: — Vede anch'io sono sveglio. Ma si vedeva che i movimenti non erano sincronizzati: alla strizzatina dell'occhio, in ritardo seguiva una smorfia di stanchezza della bocca, tanto che ci mettemmo a ridere e con un «dormi bocia», anche noi, seguendo ognuno il proprio pensiero, fino a Conco non parlammo più cullandoci fiduciosi alle forti esperti mani del nostro Guido della corriera, a cui non era consentito né sonno e tanto meno distrazione alcuna. Dobbiamo purtroppo saltare altre adunate e con un balzo del veloce pensiero, portarci sull'Ortigara.

Anche qui (per stare nell'ambiente), ci sarebbero di cose da raccontare. Ma come si fa? Ricorderemo in veloce visione alcuni tipici nomi legati all'Ortigara in modo particolare: il caro Bagnara che diceva sempre: — Andiamo a trovare gli eroi; Rodolfo Pilati che indicava: — Qui è morto il Capitano tale, lì il Tenente di Marostica, lì il mio caro amico Antonio, ecc. E poi il Moro del Teno, l'Egidio e tanti altri che vorrei nominare, ma che lo spazio me lo impedisce. Fra i giovani, uno per tutti: il simpatico Toni Morte, che quando incontra un amico alpino, gli grida sempre: — «Dove vetu ramengo de on prostituto?»! E che essendo un po' di difficile digestione, si aiuta con nutrite scariche di ottimi ruti dal timbro chiaro e metallico, che fanno ridere tutti e nello stesso tempo scappare i più vicini. E che dire del Giovanni della Ginevra di quella volta che si presentò al banco di un'osteria da solo?... Un bicchiere di vino alpino? Come, un bicchiere solo?... Fu a questo punto che dalla sua bocca uscì lo storico: — PERBACCO!

Conosciuto qui a Conco più dell'altrettanto storico «OB-BEDISCO» di Garibaldi! E, quell'altro Giovanni che scendendo dall'Ortigara si lussò una caviglia e ne ebbe per un paio di mesi? A chi gli domandava com'era stato, spiegava in ottimo italiano: — La nocciola ha preso terra — E commentava: — L'Or-

## Gomarollo "rossa"

Mentre una domenica mattina si beveva il consueto bicchiere di bianco all'osteria (era appena uscito l'ultimo numero di «4 ciacole») ed il Toni Sesse commentava con aria alquanto soddisfatta l'articolo su Tortima bella, uno di Gomarollo, quasi con aria d'invidia, esclamò: «Perchè Gomarollo non è forse bella?». E dal gruppo è uscita la risposta: «No, Gomarollo è rossa». E così si è incominciato a parlare di Troski, Scocimarro, che non sono gli illustri e noti uomini politici, ma soprannomi dati a cittadini di Gomarollo ( ), con un

preciso riferimento alle loro non celate idee politiche. E se qualcuno avesse dei dubbi su tale orientamento politico diciamo che Gomarollo viene anche chiamata la «piccola Russia». Dizione questa che ci porta all'epoca dell'ultimo dopoguerra quando le passioni politiche erano molto più accese e la contrapposizione fra schieramenti era frontale; in cui la riscoperta della libertà faceva esplo-

dere le passioni politiche. Era l'epoca dei comizi in piazza, dei contraddittori, dei muri tappezzati di manifesti; l'epoca in cui vedavamo il nostro cittadino Elia Girardi acceso oratore di comizi, mentre fra i «rossi» il più indaffarato era il Battista Bonollo la cui fisarmonica non si dimentica mai, neanche oggi di intonare «Bandiera rossa», qualunque sia la cerimonia e le persone presenti.

O forse c'è un altro motivo per chiamare rossa Gomarollo; perchè pare che da qui derivino quei ceppi famigliari, quali i Poli e i Predebon, fra i quali si può rilevare la caratteristica somatica dei «capelli rossi». E proprio una famiglia dei Predebon è soprannominata dei Rossetti; caratteristica questa che fa pensare ad un'origine cimbra della razza di Gomarollo.

Ma è proprio vero che Gomarollo è rossa? Qualcuno giura che lo sia meno di quanto pare. Altri pensano che il rosso si stia un po' annacquando.

Alferio Crestani

gara colpisce ancora! Ma uno fra tutti i fatti si distingue in modo particolare: e fu quella volta che Toni si prese quella potente « piomba », aiutato in ciò anche da una mezza insolazione...

Eravamo partiti con lui subito dopo la cerimonia diretti al Passo dell'Agnella: il sole quel giorno spaccava letteralmente le pietre. Alla baita dei pastori, su un sasso messa lì a posta, faceva mostra una vipera uccisa da poco. Fra tanta gente, giungeva una Signorina con i sandaletti e le gambe abbondantemente nude: la consigliai di tornare indietro, ciò che fece subito, spinta credo più da ciò che vedeva che dal mio invito... Intanto pensavo al piacere che avrebbe provato una vipera ad addentare uno di quei bei polpacci. Tanto (ricordando le parole di mio nonno), in casi del genere, è la vipera che muore!...

Dopo una bella salitina arrivammo a Cima Ortigara. Il sole batteva sempre più forte: Toni si era imprudentemente tolto il cappello per darlo a Bruno, alquanto delicato di testa... Mangiammo e bevemmo e poi bevemmo ancora e, fu proprio al ritorno che incominciò la discussione alquanto animata fra Toni e Giovanni, che essendo quest'ultimo stato anche per qualche tempo fanfante mitragliere-pesante, difendeva la Brigata Regina dagli attacchi del focoso alpino. Gli occhi di Toni si facevano sempre più rossi con scintille che parevano lacrime; tanto che Giovanni spinto da improvvisa vena poetica, dolcemente gli cantava:

— *Perché mai piangi mio bell'alpin, / non vedi che un fante stà a te vicin? / Carica, ricarica, siam mitraglier, / specialità dell'arma, si porta il treppìe.*

... Che, la fanteria in montagna? Ricalcava gridando Toni: mai vista! Al che Giovanni continuava imperterrito le sue strofe:

— *Sulla montagna si porta l'alpino, / ma sempre un fante stà a lui vicino! / La fanteria non disprezzate, / perché da quella succhiaste il latte! / Delle battaglie son la regina, / ma in tempo di pace riposo tranquilla!*

« PER SE FULGET » di eterna gloria, / sangue e dolore è la sua storia! ... / Carica, ricarica, ecc. ...

Alla Chiesetta del Lozze, si decise di mangiare e finalmente finì, chiamandolo il duello al sole fra l'alpino ed il fante. Un'abbondante e forte caffè nero mise quasi tutto in ordine il nostro caro Toni. Ma il peggio doveva ancora venire, e fu precisamente quando arrivati al Puffele ci si mise nuovamente a bere... Fu tutto in un lampo: Toni infilò la porta e corse verso i Rubiati e lì, proprio nel punto preciso dove non tanto tempo prima, il Toni Mistro, con la sua motoretta *La Laica*, tentò di infilare il sottopassaggio della pancia di una vacca che gli aveva improvvisamente tagliata la strada. La manovra non gli riuscì, perché con la spalla sinistra andò a sbattere

su una gamba posteriore della vacca stessa e con la testa (tortuna sua), sul « pietto », facendo fare alla vacca un balzo tremendo... Ammacature abbastanza forti per Toni e per la « LAICA », mentre la vacca se la cavò con una piccola supplementare perdita di latte!

Dunque tornando al nostro discorso: in quel punto esatto, il nostro eccitato Toni, raggiunse un tale della pianura, che gli aveva fatto uno scerzio per via della macchina credo, e mentre stava per gettarsi all'alpina in un furioso corpo a corpo, intervennero tre pezzi da cento chili, con in testa il mio compare Sante falegname, che con fatica riuscirono a fermarlo e a portarlo via, prima che del malcapitato ne facesse un « fierume », come continuava a gridare il furibondo Toni.

E finisco con un fatto che mi commosse molto: — Un mio amico che aveva avuto un fratello morto sull'Ortigara (per natura molto allegro), era quasi inginocchiato sopra un sasso, nel punto gli avevano detto che suo fratello era caduto nella tremenda battaglia dell'Ortigara, e silenziosamente piangeva... Lo guardai come lo vedessi per la prima volta: fu un sentimento quasi ugua-

le, come quando tornai al mio paese dalla guerra. La prima persona che incontrai la conoscevo appena, ma subito mi informai con precisione sul suo conto: perché quella persona mi aveva dato il saluto per tutti; mi aveva preparato all'imminente incontro con i miei cari e, mi aveva insegnato di dare valore anche ad altri incontri, meno affettivi ma pur essi importanti. Così nel mio amico che piangeva il fratello morto, ho visto il pianto delle mamme, delle spose, dei parenti ed amici delle centinaia di migliaia di caduti di tutte le guerre.

Andiamo quindi a queste adunate alpine, non per il bicchiere di vino soltanto; ma come ho detto all'inizio per essere vicini ai nostri indimenticabili Caduti!

E per finire (questa volta sul serio), gridiamo forte tutti insieme, in maniera che ci sentano anche i più grandi sordi, quelli cioè che non vogliono sentire, il nostro entusiastico: — Evviva gli Alpini — Evviva i Combattenti — Evviva i generosi Donatori di Sangue ed Evviva ancora tutte le persone oneste. E... IN ALTO SEMPRE LA PENNA!!!

25-1-1975.

NANNI MUNARI



I coscritti della classe 1935 festeggiano con il sindaco di Conco, loro coetaneo, in lieta armonia il loro quarantesimo anno di età.

## A giugno, quasi certamente, l'ACQUA

Tempo fa, recatomi all'osteria per la solita partita a carte, trovai sui tavoli dei manifestini che invitavano gli abitanti di Conco ad intervenire, su da Riccardo, ad una riunione tenuta dal sindaco di Conco dott. Alfiero Crestani, dal sindaco di Asiago prof. Nereo Stella presidente del consorzio dei Sette Comuni per l'acquedotto di Ollero e l'ing. Altieri progettista dell'acquedotto stesso.

Subito la sala fu piena come un uovo, si doveva parlare, come avete ben capito sul problema dell'acqua, di quell'acqua che non arriva mai.

Tralasciando i soliti perché e perché che « Quattro ciacole » da dieci anni ammannisce ai suoi lettori, sintetizzo i lunghi discorsi dei tre signori portandoli alla frase, ripetuta più

volte dal prof. Stella: il paese di Conco avrà quasi certamente l'acqua a giugno.

Strano a dirsi, ingenuamente credetti che la sala scoppiasse in un uragano di applausi; vi fu invece un brontolio sempre più crescente e la voce dal fondo del solito screanzato siano esacerbati gli animi le anno.

Poi le domande si susseguirono pertinenti e non pertinenti ma sempre ironiche e astiose finché notai sul viso di quei tre signori un moto di amarezza e di stizza insieme.

Fu allora che avrei voluto dir loro: Signori io vi capisco ma anche voi dovete capire quanto siano esacerbati gli animi degli abitanti di Conco che da anni aspirano ad uno dei beni più necessari alla vita.

## CRONACHE

### INCIDENTE SUL LAVORO

Con infinita tristezza ricordiamo la tragica morte di Vittorio Donadello avvenuta per un incidente sul lavoro. Nella Caval Può accadere, può sempre accadere. Un grosso blocco di sasso scivola improvvisamente verso il basso, il povero operaio, tutto compreso nel suo lavoro, non se ne accorge ed è la tragica fine della sua giovane esistenza. Simbolo della forte gente di montagna, egli non ebbe nessun pensiero per se stesso ma rivolgendosi all'amico Domenico Pilati che lo assistette durante i suoi ultimi attimi di vita disse: « Pensate alla mia famiglia, a mia moglie, ai miei bambini ».

A sua moglie, la stoica e coraggiosa moglie che afferrata al volo la brutta notizia scese di corsa in strada e fermò la prima macchina, quella di An-

tonio Bragato, e volle essere accompagnata sul luogo della tragedia per rivedere per l'ultima volta il suo uomo.

### Il dottor GUIDO

Abbiamo un altro laureato a Conco: il dott. in scienze forestali Guido Munari di Giovanni e Anna Donnini. Il nostro giornale si congratula vivamente con il neo laureato e se ne congratula per la sua seria abnegazione e spirito di sacrificio, perché una cosa è studiare, abitando con genitori ricchi in una città universitaria e una altra è studiare abitando in un paese come il nostro con genitori che meticolosamente cominciano a fare i conti, sulle spese di casa, già al 27 del mese.

Maggior merito quindi per il dott. Munari al quale auguriamo un prospero e felice avvenire.

## S. Gregorio Barbarigo e il capitello dei Colpi

San Gregorio Barbarigo fu a Conco almeno tre volte: nel 1664, per la prima visita pastorale, nel 1670 per riconsacrare la chiesa di Santa Caterina, e nel 1675 per la seconda visita pastorale.

La prima volta il 15 settembre 1664 venne da Gallio, a cavallo, e gli uomini di Conco gli andarono incontro a Mezzavia, a cavallo buona parte; ed in segno di allegrezza sparavano delle schioppettate, così accompagnando il loro presule nel viaggio non semplice, attraverso monti e boschi, dice la relazione, perché la strada non era ancora stata aperta.

Giunto in Lastari si fermò, per riposarsi un po' dal viaggio, vicino ad una fontanella, che egli benedì; ed ancor oggi il luogo si dice il « buso della giozza »; e sino almeno a qualche anno fa ogni 15 di settembre i parrocchiani di Conco vi andavano in pellegrinaggio per atto di devozione e di rimembranza.

Il 26 maggio 1675 San Gregorio Barbarigo venne per la terza volta a Conco; proveniva da San Luca e visitò nel viaggio la chiesa di San Bortolo di Crosara, ove parlò al popolo sulla necessità di istruirsi nella dottrina cristiana. Poi, recitate come al solito le cosiddette preghiere dell'itinerario, si incamminò per la mulattiera del Morello, passò sopra il Rameston e si avviò a Gomarollo; ai confini di Conco parroco e popolo lo accolsero con segni di giubilo. Questa volta il verbale della visita non parla di schioppettate, che del resto San Gregorio pare non gradisse molto.

E dopo Gomarollo attaccò il Boale, che tutt'ora esiste; anche allora era una mulattiera piuttosto ripida e non facile a farsi d'un fiato. Si fermò a riposarsi un poco dove quelli dei Colpi avevano per devozione posto una semplice croce di legno; ed egli la benedì. Si trovava dove ora è il capitello dei Colpi, che fu eretto proprio per ricordare ai posteri il fatto.

E una reliquia della croce benedetta dal Santo vescovo si conserva ancora in quel capitello dentro una croce di ferro.

A ricordare il trecentesimo anniversario, e così solennizzare e ritramandare ai posteri questo fatto e questo passaggio di santità, i giovani di Gomarollo e di Conco hanno deciso di restaurare il fatisciente capitello, ridonandolo più bello e più splendente alla cittadinanza e soprattutto a coloro che a piedi (ormai non son più tanti) tentassero da Gomarollo la via del Boale.

Il giornale, dando il dovuto rilievo al fatto, intende lodare questa iniziativa, segno non dubbio che a Conco la religione non è ancor morta. Si potrebbe anche timidamente suggerire che altrettanta iniziativa fosse presa per il « Buso della Giozza », a segnare, in altro luogo di Conco, il passaggio del Santo.

## UN FIA' DE SCHEI

Am'ssi,  
 Un fià de schei,  
 Per tirare avanti,  
 No xè miga massa.  
 E na tosata che risseva  
 I nostri basi co quel gusto,  
 Che ghe serve par donar'ì,  
 No xè miga massa  
 Ma un fià de vin,  
 Am'ssi,  
 Co no ghe xè ne schei ne amor,  
 O anca se i ghe xè,  
 Un fià de vin bevuo tra amissi,  
 Un fià de vin,  
 E ancora un fià de vin, amissi,  
 No xè miga massa.

G. Noventa

## PER RIDERE

Un giorno il Signore, apparve a Noè sulla sponda del lago di Galilea e gli ordinò di prendere il largo con una piccola barchetta, (l'arca non era ancora pronta). Ubbidiente come sempre, Noè partì, ma subito una forte burrasca agitò il lago e capovoltò la fragile barchetta... Noè disperato chiamò: Signore salvami che annego!

Il Signore, parlando in dialetto veneto, per simpatia a quella terra tutta Chiesa e dandogli del voi per rispetto all'età gli gridò:

— Noè, Noè!

Un'altra volta il Signore, tutto assorto nei suoi divini pensieri, camminava, seguito dai suoi Apostoli, lungo le sponde del lago di Tiberiade. Tommaso, ultimo in coda, a un certo punto si accorse che i piedi del Signore non toccavano più sulla terra ferma ma sul pelo dell'acqua, seguito in silenzio dagli altri, senza che nessuno di loro si bagnasse nemmeno i sandali. Meravigliato e stupefatto decise di seguire il gruppo senza aprire bocca. Ma fatti due o tre passi l'acqua gli arrivò alle ginocchia e poi sempre più su finché gli arrivò alla gola. Allora non ne poté più e gridò in dialetto veneto (pare fosse nativo da Tre Basseleghe): « Sior mi go l'acqua che la cominsia farne i gargarismi e so anca senza mutua ». Il Signore si riscosse e sorridendo gli rispose: « E l'ora svejete, fate furbo, cammina sui sassi come che femo tuti nuantri ».

Libera traduzione da antichi testi di Nanni Munari.

## UN FATTACCIO

La sera dell'11 gennaio, in contrada Ronchi, è accaduto un fatto terribile ed assurdo, che ha sconvolto la pacifica vita del nostro paese. Domenico Schirato cinquantenne, meglio noto come « Nini Selega », reduce da precedenti ricoveri in Ospedale Psichiatrico, ha ucciso sua madre, Rosa Corradin di 77 anni.

La sequenza degli avvenimenti, come narrata dai giornali, che vi hanno dedicato largo spazio, dovrebbe essere stata questa. Verso le 22 Nini rientra in casa alterato dal vino; la vecchia madre, da poco dimessa dall'ospedale riposa su di un letto approntato nella cucina a piano terreno (il cuore malato le impedisce di fare le scale), lo rimprovera per il suo stato di ubriachezza, che ormai è quasi permanente. Qualcosa scatta nel cervello del figlio, che non vuole sentire rimbrotti, e reagisce colpendola con un bottiglione. La povera donna, terrorizzata, con la forza della disperazione scende dal letto e corre fuori di casa, scalza, in camicia da notte, gridando: ma a quella ora in contrada o si dorme o tutt'al più si guarda la televisione e nessuno sente. Nini afferra una scure e le corre dietro, la raggiunge a pochi passi dalla porta di casa e la colpisce più volte al capo con il dorso dell'arnese, sinché la poveretta cessa di vivere. Poi accade qualcosa di allucinante. Il folle trascina in casa il cadavere lasciandolo sul pavimento della cucina, lo copre con un lenzuolo, ripulisce alla meglio il sangue sparso e se ne va a dormire al piano di sopra.

Al mattino, alle prime luci dell'alba, Pietro Dalle Nogare recandosi al lavoro scorge a terra la macchia scura e pensa: « Nini ga roto un botiglion de v'n nero » ma quando ripassa più tardi guarda meglio e comprende che si tratta di sangue: una lunga striscia scura dalla grossa macchia giunge sin sotto la porta della casa. Da l'allarme in contrada ed i carabinieri sono avvertiti.

Il maresciallo Bissolotti, comandante della stazione CC di Lusiana, penetra al piano terreno e si trova di fronte allo spettacolo agghiacciante; parla attraverso la porta con Nini, che si lascia convincere ed esce: « Ma cosa voll da mi? Non go fato gnente, mi ». E' ammanettato, sembra tranquillo,

lo, quasi indifferente, estraneo ai fatti: la cosa sembra non riguardarlo.

Il giorno seguente sarà trasferito al manicomio criminale di Reggio Emilia.

L. M.

Il cronista ha esposto sinteticamente i fatti senza indulgere a descrizioni più o meno macabre e certo di poco buon gusto.

Ed è bene sia così.

In fondo questo avvenimento, « che ha sconvolto la pacifica vita del nostro paese », ci tocca tutti da vicino ed è con un certo quale pudore che dobbiamo parlarne.

Ma ne dobbiamo parlare.

Perché coinvolge tutti noi.

Perché ciascuno di noi non vive solo, isolato, avulso dalla vita degli altri che lo circondano.

Anche se crediamo che sia possibile farlo.

Perché, lo si voglia o no, siamo una comunità e come tale dobbiamo vivere.

Inoltre, per grazia di Dio, siamo una piccola comunità e questo rende più facile avvertire questa necessità di partecipazione alla vita di tutti, alle gioie di tutti, ai dolori di tutti.

E sinché avremo questa possibilità potremo avere la certezza di vivere in una comunità di uomini e non di automi.

La nostra vita, la nostra vita di tutti i giorni, si interseca con la vita degli altri, di coloro che ci circondano, con i quali trattiamo amichevolmente ed anche di coloro con i quali intratteniamo rapporti non amichevoli. Con il nostro prossimo insomma.

Quindi tutto ciò implica della responsabilità.

E nel caso specifico quali possono essere le nostre responsabilità? Quali sono stati, ad esempio, i nostri rapporti col Nini?

Lo abbiamo sempre considerato quale era, e cioè un essere bisognoso di aiuto più di un altro? E per aiuto non intendo il solito danaro (dando il quale molto spesso si riesce a tacitare la propria coscienza: « lo la mia parte l'ho fatta: ci pensino ora gli altri al resto ») ma anche il consiglio, la buona parola...

O non piuttosto lo abbiamo sempre ritenuto un irrecuperabile ubriaccone, alle spalle del quale ci si poteva anche divertire? Magari offrendogli un bicchiere di vino?

Qualcuno può dire che il Nini era già stato in manicomio e che, se non fosse stato matto, non avrebbe fatto quello che ha fatto. Oh! sì. E' vero. Ma se non ci fosse stato l'alcool quasi certamente la follia non sarebbe ritornata alla ribalta con una esplosione!

E' un po' come maneggiare la dinamite: tutti sanno che è innocua sinché non ci si piazza in mezzo un detonatore. E l'alcool può essere il detonatore. Un detonatore con cui nel nostro paese si scherza troppo e troppo facilmente.

Teniamo presente che questo può non essere il solo « caso clinico » esistente tra di noi, né che per uscir di senno è necessario essere stati ricoverati in passato in un Ospedale Psichiatrico.

Quindi facciamo in modo di non trovarci un domani nella situazione di dover cercare un alibi alla nostra coscienza.

Luciano Cremonini

## LETTERA AL DIRETTORE

Egregio Direttore,

nell'articolo « Critica seria e costruttiva » apparso sul numero di ottobre dello scorso anno nel suo giornale, si legge « ed in alcuni casi l'opera amministrativa viene ostacolata o addirittura impedita per mancanza di collaborazione da parte di privati (ne è un esempio la sistemazione del marciapiede di Fontanelle) ».

E' un'affermazione pubblica grave alla quale mi sento interessato, per quanto riguarda il marciapiede, perché la casa adiacente all'Albergo Poli è proprietà di mia moglie.

Desidero, perciò, rispondere brevemente, tralasciando particolari, anche interessanti, sulla questione.

Non è affatto vero che i frontisti interessati ostacolano la sistemazione del marciapiede come era prima (visto lo stato di abbandono in cui si trova da tempo sarebbe più aderente alla realtà parlare di ricostruzione) ma si oppongono al suo progettato allargamento perché significherebbe cedere gratuitamente altro terreno e per me, in particolare, la eliminazione della recinzione davanti alla casa.

Anche alle persone non interessate della questione risulta evidente che un marciapiede molto più largo del precedente non avrebbe alcuna utilità pratica, stante la esistenza della strozzatura finale verso la piazza del paese.

Avevo proposto, a suo tempo, mi sembra con « critica seria e costruttiva » di ricostruire il vecchio marciapiede e di costruirne un secondo sull'altro lato della strada, portando così un beneficio al traffico pedonale e veicolare con l'eliminazione del pericoloso attraversamento della strada, all'altezza del fabbricato della Cooperativa.

Per una serie di considerazioni quali, ad esempio, il fatto che il Consiglio comunale aveva approvato il progetto per la costruzione del vecchio marciapiede ed ignorava quello relativo al suo allargamento; che il progetto prevede di farlo giungere dove il primo, cioè al confine tra casa mia e l'Albergo e non, come sarebbe logico, oltre il caseificio, mi porta alla conclusione, condivisa da altri, che il marciapiede rappresenta, soprattutto, il falso scopo di un obiettivo facilmente individuabile da chi conosce il posto.

Grazie dell'ospitalità.

A. Marchiori

## Gli arditi alpini a Conco nel 1918

Tra il novembre 1917 e l'ottobre 1918, cioè tra la ritirata di Caporetto e la vittoria finale, il paese di Conco giocò un ruolo molto importante per il nostro esercito, perché le sue frazioni più alte (Conco sopra, Lova) e le osterie di Casa Fratte, Bocchetta, erano proprio a ridosso delle prime linee. Infatti si combatteva a poca distanza dal Puffele, nei dossi della val di Melago, dove passa la strada che porta alla Busa del Termine e in Valbella, e sulle pendici settentrionali di Montagna Nova.

L'obiettivo degli attacchi austriaci era infatti la linea Col d'Astiago, Col Novanta, Montagna Nova, mentre quello dello esercito italiano era la riconquista del Col del Rosso e del Monte Valbella.

Come sappiamo, gli italiani seppero alla fine vincere le due tremende battaglie del Natale 1917 e del giugno 1918 solo a prezzo di terribili sacrifici sul Col del Rosso e sulla Valbella, e furono utilizzati nella seconda battaglia per la prima volta, gli arditi alpini. Un testimone oculare dell'acquietamento e della partenza per il fronte del 52° Reparto d'assalto alpini, fu il Brigadiere Forestale Mario

Pilati, nato a Lova nel 1910, che nel giugno 1918 (a otto anni) era sempre in mezzo ai soldati ed agli ufficiali di Casa Fratte. A lui abbiamo chiesto di raccontarci qualcosa, ed ecco i suoi ricordi:

« Era un pomeriggio del giugno 1918. Nella natia contrada Lova, in compagnia del coetaneo « Toni della Mariona » non ci mancava il tempo libero perché, malgrado avessimo otto anni, non andavamo mai a scuola e stavamo invece sempre tra i militari accantonati nei dintorni di Lova.

Andavamo spesso alla « Busa del Fedele » per vedere il « Drago-Balòn » ossia il pallone frenato dei Francesi, sperando che lo facessero alzare per osservare il fronte della Val Ciama. Talvolta riuscimmo a vederlo alzarsi, con due soldati nel cesto di vimini, uno col binocolo e l'altro con la macchina fotografica montata sul treppiede. Una tela nera copriva la macchina ed il soldato durante lo scatto delle fotografie.

Quel pomeriggio eravamo invece diretti con il papà di Antonio (mio papà era morto al fronte dell'Isonzo un anno prima) al prato sotto la contrada per iniziare il taglio del fieno.

Incontrammo davanti alla casa il Giacinto con i due fratelli Nano e Bernardo che ci dissero: «Come mai voi due non siete andati su al Mènderle, dove sono arrivati gli Arditi alpini? Sono soldati completamente diversi dagli altri».

Dato che i tre fratelli erano sì uomini maturi e buoni, ma amavano molto gli scherzi, noi due pensammo che ci volessero far correre per ridere alle nostre spalle, e proseguimmo perciò per la nostra strada verso il prato del Toni.

La sera dopo cena però decidemmo di andare al Mènderle per controllare se davvero erano arrivati questi Arditi, ed alla chetichella partimmo dalla contrada. Arrivando alle baracche che allora stavano al «tornante della mola» (così detto dalla grossa ruota di pietra che ancora ci si trova) sentimmo varie voci che venivano dalle baracche delle Fratte (che stavano dove è ora la piccola stalla dell'Ernesto).

Arrivati lassù di corsa ci si presentò una scena talmente diversa dal solito, che non potei dimenticare più quell'incontro con le «Fiamme verdi». Ce n'erano circa cento, ma non sembravano affatto militari. Ogni uomo agiva a modo suo, non c'era ordine, né comandanti, in quella compagnia di arditi appena costituita, composta di uomini giovani e allegri. Andavano e venivano dal piazzale delle baracche ai prati sotto strada, soli o in piccoli gruppi, parlando ad alta voce, ridendo e scherzando come ad una festa.

Mi rimase molto impressa la loro divisa, così diversa da quella degli altri militari. La giacca era corta e molto ampia sulla schiena, aperta ai fianchi (alla cacciatora) come avesse due grosse tasche laterali, sul colletto piegato spiccavano le «fiamme verdi» e le spalmine erano abbottonate. Gli arditi non portavano la solita camicia militare ma un maglione di lana grigioverde a giro-collo piegato (anche questo mai visto prima) ed indossavano pantaloni molto larghi, alla zuava. In testa un fez nero aveva il fiocco che cadeva alla bersagliera, alla vita una larga cintura aveva a sinistra il pugnale, e passava nel retro sulla giacca per farla aderire alla schiena. Il moschetto, infine era a tracolla.

Nel piazzale delle baracche, in due punti diversi, si distribuivano senza ordine ed in grande quantità cognac e rum, che finivano nelle borracce e nei gavettini. Nei prati sotto strada si distribuivano invece, sempre a volontà, cartucce e bombe a mano, le famose «signorine». Il tutto veniva messo alla rinfusa nella cacciatora, e non nei soliti tascapani che avevano i soldati regolari.

Lungo la strada, all'incrocio del «Lastoni», c'erano cinque o sei camioncini in attesa, sul radiatore di uno di essi ricordo la scritta ITALA.

Era ormai notte, e da una baracca uscì il comandante seguito da altri ufficiali e sottufficiali vestiti come gli arditi. Gridando «arriva il comandante», questi si radunarono a cerchio attorno a lui. Né militari né ufficiali si misero sull'attenti, come noi ci aspettavamo, mentre il comandante faceva cenno di stare zitti. Dopo aver detto poche parole, si fece largo tra gli altri dirigendosi verso la

colonna di camion; tutti gli andarono dietro e presero posto, chi in piedi e chi seduto, sul camion, mentre gli ufficiali ed i sottufficiali sedettero accanto agli autisti.

Il comandante attese che tutti fossero a posto, poi salì sul camion di testa salutandoci dalla pedana con la mano alzata. Gli arditi in coro gridarono «Savoia» e la colonna si avviò nel buio verso il fronte della Valbella.

Sappiamo ora che il combattimento degli arditi fu terribile, ma anche allora ce ne rendemmo conto. Ricordo che il mattino successivo uno di loro arrivò a piedi davanti a casa mia, con l'espressione assente, gli occhi fuori dalle orbite, certamente sotto choc. La divisa era tutta strappata, la maglia sporca di sangue e gli mancavano sia il moschetto che il fez, il pugnale era roso. Parlava con le mie zie, ma in modo incomprendibile. Cercava forse il suo Reparto. Transitava di là un arziaco tenente della Centuria che conoscevamo, e che era addetto ai lavori del grande camminamento che si stava allora scavando, in previsione di una nuova avanzata austriaca, nella località Collo - Stocche - Val della Fontanella (il camminamento fece seccare la fontana) - Nasa - Mènderle e su fino ai monti e alla val di Brenta. Questo tenente interrogò l'ardito, capì poco di quello che diceva, e lo fece accompagnare da due soldati al Comando Tappa di Casa Fratte, detta anche Casa Rossa (ora Trattoria «da Giorgio»).

Sono passati oltre 55 anni, e mai avrei pensato di raccontare quest'episodio, se recentemente non avessi letto sulla rivista «Storia illustrata» un articolo sul reparto d'assalto Fiamme verdi, impegnato in battaglia per la prima volta quel giorno, e di cui riporto, testualmente, le frasi centrali qui di seguito.

Da Storia illustrata, 1974:

«Il 52° Reparto d'assalto alpini fu costituito il 15 maggio 1918 a San Pietro Intrigogna, presso Vicenza, con personale della 52ª divisione alpina, costituita con battaglioni del 5° e del 6° alpini. Ordinato su due compagnie, fu inviato a Conco, sull'Altopiano dei Sette Comuni, e il 17 giugno fu messo a disposizione della 14ª divisione del XIII Corpo d'armata. Le due compagnie furono trasportate in autocarro la 1ª sul versante meridionale di Cima Echer, e la 2ª a Busa del Termine, messa a disposizione del 3° bersaglieri.

Nella sera stessa del giorno 17 le due compagnie furono lanciate all'attacco per la riconquista del ridotto di Costa lunga, che era stato perduto il 15 giugno. La 1ª era l'avanguardia di una colonna al comando del colonnello Bernasconi del 3° bersaglieri e fu arrestata dalla tenacissima resistenza nemica. La lotta fu accanita e il comportamento del Reparto fu ammirato per lo slancio e l'eroismo di cui aveva dato prova. Nella giornata subì gravi perdite: 7 ufficiali (4 morti e 3 feriti) e 107 arditi (14 morti e 93 feriti) cioè un quarto della forza del Reparto».

Mario Pilati

A cura di Gianni Pezzin

## Dall'alba al tramonto

### NATI

- 1) BRUNELLO Samuel - Danilo - Rubbio, 60
- 2) CISCATO Devis - Amedeo - Ciscati, 49
- 3) CORTESE Amedeo - Giuseppe - Pologni, 3
- 4) CORTESE Devis - Domenico - Rubbio, 44
- 5) CORTESE Luca - Giovanni - Pologni, 8/A
- 6) FACCHINETTI Alessio - Sergio - Conco Sopra, 138
- 7) GIRARDI Morgan - Giorgio - Conco Sopra, 171/A
- 8) MINUZZO Luca - Pietro - Rodighieri, 4
- 9) PASSUELLO Luca - Bernardino - Ciscati, 12
- 10) POZZA Fabio - Eraldo - Cortesi, 2
- 11) STEFANI Andrea - Luciano - Piazza, 62
- 12) PREDEBON Gianluigi - Claudio - Stringari, 10/A
- 13) CORTESE Sandra - Claudio - Elterbeek (Belgio)
- 14) DALLE NOGARE Laura - Ilario - Conco Sopra, 94
- 15) CISCATO Sandra - Francesco - Ciscati, 5
- 16) DALLE NOGARE Daniela - Giovanni - Conco Sopra, 37
- 17) TROTTO Olindo - Marcellino - Trotti, 2
- 18) GIRARDI Anna - Enzo - Brunelli, 15
- 19) PASSUELLO Massimiliano - Maddalena - Costa, 5
- 20) BERTACCO Giorgio - Mario - Ciscati, 4
- 21) PILATI Andrews - Alberto - Lupati, 11
- 22) MUSSATI Monica - Gianfranco - Conco Sopra, 13/A
- 23) PILATI Andrea - Antonio - Conco Sopra, 87

### MATRIMONI

- 1) BATTAGLIN Giambattista (1952) con TROTTO Rita (1954)
- 2) CRESTANI Zeffiro (1949) con CALDANA Franca (1955)
- 3) DISSEGNA Roberto (1950) con BERTACCO Attilia (1951)
- 4) PASTORINO Antonio (1947) con CORTESE Elisabetta (1949)
- 5) POZZA Giovanni Marco (1951) con AZZOLIN Illeana (1952)
- 6) SABA Giovanni (1946) con CRESTANI Assunta (1943)
- 7) SIMBULA Luciano (1949) con CORTESE Giovanna (1954)
- 8) TASCIA Renzo (1940) con CROVADORE Antonilla (1940)
- 9) PAVAN César (1927) con POLI Jacquelin (1935)
- 10) RODIGHIERO Marino (1948) con MIGLIORETTO Anna Maria
- 11) POZZA Antonio (1943) con PILATI Andreina (1947)
- 12) GASPAROTTO Pietro (1946) con MIGLIORETTO Rossella (1953)
- 13) BORDIGNON Sante (1948) con ALBERTI Giuliana (1942)
- 14) CRESTANI Bruno (1946) con FIORE Carmina (1950)

### MORTI

- 1) BERTACCO Maddalena (1912) - Ciscati, 29
- 2) BONATO Elisabetta (1904) - Belghe, 19
- 3) BRUNELLO Francesco (1904) - Spelonchette, 1
- 4) CISCATO Mariano (1898) - Ciscati, 48
- 5) COLPO Marco (1959) - Conco Sopra, 9
- 6) CORTESE Antonio (1906) - Cortesi, 10
- 7) DALLE NOGARE Ernesto (1891) - Conco Sopra, 31
- 8) DONATELLO Giovanni (1944) - Conco Sopra, 181
- 9) FINCATI Luigi (1884) - Piazza, 32
- 10) GIRARDI Giuseppe (1901) - Piazza, 132
- 11) PEROZZO Orsola (1891) - Conco Sopra, 2
- 12) RODIGHIERO Caterina (1896) - Galgi, 9
- 13) SOSTER Sante (1890) - Conco Sopra 137
- 14) VIVIAN Giovanna (1904) - Greymouth
- 15) PEZZIN Paola (1892) - Piazza, 36
- 16) DONATELLO Vittorio (1941) - Conco Sopra, 180
- 17) CORRADIN Rosa (1897) - Ronchi, 5
- 18) CISCATO Pacifico (1901) - Ciscati, 66
- 19) CRESTANI Oriana (1970) - Brimbe, 4
- 20) PIVOTTO Angela (1899) - Ciscati, 52
- 21) CUTUGNO Giuseppe (1900) - Rodighieri, 35
- 22) FINCATI Giuseppina (1892) - Piazza, 69



### INTERVENTO DEL CORPO FORESTALE PER IL RIMBOSCHIMENTO DI 47.40.00 Ha DI TERRITORIO INCOLTO.

Gli sconvolgimenti sociali che negli ultimi vent'anni, hanno profondamente modificato le occupazioni predominanti, le possibilità economiche, le abitudini sociali e morali delle genti montane, hanno portato notevoli e diversi esempi di rapporto tra ambiente e suo abitante.

In Italia su 30.122.445 Ha. di superficie totale ben 15.730.369 Ha. sono considerati montani e in questa percentuale del 52,2% è totalmente compreso il territorio montano dell'alto vicentino denominato «Altopiano dei Sette Comuni».

Questo territorio da sempre considerato terra ingrata e incapace di sfamare il suo popolo, basti pensare che prima e durante il dominio della Repubblica Veneta le genti dell'Altopiano godevano, per queste insufficienze contingenti, di molte facilitazioni fiscali, ha spinto i nostri antenati a sfruttare anche il più arcolato lembo di «banca» di terra causando così il totale disboscamento dei terreni più prossimi ai centri abitati. Oggi che le normali direttive comunitarie hanno stabilito che proficuamente si possono e si devono coltivare e destinare a sfruttamento agricolo intensivo i terreni con una pendenza inferiore al 20% e posti ad una altitudine di 800 m. s. l. m., questo per reali considerazioni sul rapporto ricavato — umano sforzo fisico — impiego di mezzi meccanici, si è riproposto il problema per un organico riutilizzo dei pendii infestati dalle sterpaglie, ricoperti da numerosi sfalci non eseguiti e facili prede di incendi.

Studiando il problema e risolvendolo con una soluzione rispondente, al concetto oggi di voga, del socioecosistema sui pendii di Conco per un'estensione di Ha. 47.40.00 con una spesa prevista di L. 40 milioni si è iniziato a cura del Corpo Forestale il rimboscimento con specie miste, di estese porzioni di terreni per la maggior parte posti sotto e sopra la strada Lebele - Bertti - Laite - Pozzuolo.

Si cerca con questo, riproponendo all'attenzione di tutti i benefici principi sulla limitazione dei dilavamenti superficiali, l'impagabile contorno di completamente visivo paesaggistico, la totale esenzione di qualsiasi gravame fiscale, il potenziale capitale economico e più materialmente considerando l'immediato crearsi di numerosi posti di lavoro, di eseguire una azione che resasi necessaria per esigenze di protezione dell'ambiente apporta un intervento sociale per una popolazione montana, verso cui si è perduto tempo prezioso e si sono trascurate occasioni propizie, per elevare questa parte, forse la migliore, della nostra gente italiana e assegnarle, con un qualsiasi intervento, il posto che le compete nella vita dello stato.

Questo è il primo passo che non deve restare incontinuo da parte delle autorità centrali, perché la dignità nostra deve considerarsi anche la dignità

(continua in VI pag. - 1 colonna)

## Diario di una maestra

Se avete letto i « Ricordi di scuola » del De Amicis, potrete vedere che gli scolari delle « emmentari del Veneto non hanno nulla da invidiare ai piccoli piemontesi d'altri tempi.

I temi si danno sempre su argomenti di vita vissuta e nel tema « Il mio babbo » si possono leggere cose di questo genere: « Il mio babbo lavora dalla mattina alla sera per mantenere la famiglia e siamo tutti contenti perchè è sempre via di casa ». Quel brav'uomo non sarebbe forse lusingato della felicità dei suoi familiari...

Per un'altra alunna il suo babbo « alla mattina munge le mucche e anche la nonna ». Con buona volontà possiamo concludere che babbo e nonna fanno lo stesso lavoro.

Teneramente una dice: « Mio padre ha i piedini rosa ». Quel padre io lo conosco: è un bel pezzo di contadino con odor di letame, baffi alla Stalin e i suoi piedi... beh! sono immeritevoli di qualunque vezzeggiativo.

La piccola Anna dice, con uno stile da piccola dea vendicatrice: « Mio padre beve v'no e all'ora bestemmia come il demonio e va a linferno perchè tira porchi e resie ». Se qualche babbo posa gli occhi su queste righe, gli auguro di non arrossire.

Per quanto riguarda la madre, le bambine si esprimono con frasi di tenerezza quasi poetica: « La mamma è langelo della famiglia ». « La mamma è il sole della casa »; ma una piccola vanitosa è « rabiata perchè non mi compra mai il nastro rosa e spende tutti i soldi ».

Anche la nonna generalmente riscuote molte frasi affettuose, ma una dice: « Brontola sempre e dice che quando era giovane tutte le cose erano indifferenti ». Lo slogan a quanto pare lascia... indifferenti anche i nipotini. Un'altra dice che « la nonna ha un dente solo e porta gli abiti lunghi perchè è morto il nonno ».

La piccola Rosa mette un limite alla divina Provvidenza

(seguito da pag. 5)

### INTERVENTO DEL CORPO FORESTALE ecc.

della nazione o la nostra indigenza una prova di insufficienza e di debolezza dei poteri (leggi acquedotto di Ollero).

Anche queste sono motivazioni valide per limitare il progressivo e costante impoverimento umano del nostro paese, in senso economico, ma più in senso culturale.

Una montagna abitata da persone anziane o di scarsa preparazione generale (ottimi candidati per divenire nostri dirigenti!!!) è un paese destinato a morire, almeno in senso umano, pensino a questo quelli che ci dovrebbero guidare dall'alto, ma pensiamoci un po' tutti, perchè: « Aiutateci che il ciel' al'alta ».

za e proclama: « Mia nonna è vecchia e deve morire presto » e aggiunge « io le dirò tante rechie materna » (Requiem aeternam).

Un'altra scrive testualmente: « Mia nonna brontola e vuole comprarsi le scarpe, ma è vecchia e muore presto e allora spendiamo i soldi per niente ».

La nonna in questione è una robusta donna di circa sessant'anni, di razza longeva e non immagina di essere condannata, da quella piccola incosciente ad andar scalza per il resto dei suoi giorni.

Con molta sorpresa leggo quanto scrive la piccola Bianca: « Sabato si sposa mia sorella e viene a casa mio fratello a mangiare le nozze di mia sorella e ballerò anch'io e sabato sera mia sorella e poi sempre, va alletto col suo marito e fa bene. Fino adesso ha fatto amore ma dormiva in casa nostra co' io ». Proprio così.

Il fratellino per una molto irritable: « è rabbioso e urla tutta la notte », per una a'tra schizz'nosa: « Mangia tanto latte e gomita (vomita) sempre ». « Il Parroco mi confessa ogni sabato, è buono, ma urla anche lui ». Mi domando come le scolare giudicano i maestri che « urlano » così facilmente.

Per l'appunto il boccone più ghiotto è rappresentato dalla maestra: « La mia maestra » dice una « porta sempre le scarpe (sic!), porta il sc'aleto rosso e manda big'iatti al maestro ». Ci tengo a precisare che la maestra ha cinquant'anni e il maestro è suo marito. Un'altra racconta: « La maestra fa feroce portare il lavoro per fare il vestitino alla bambola, ma prima bisogna fare le muttande perchè le bambine devono sempre portare le muttande ».

Ma la sorpresa più grande l'ho avuta leggendo il riassunto di una lezione su San Giovanni Bosco, lezione che m'illudevo fosse stata di qualche efficacia. « San Giovanni Bosco quando era piccolo insegnava la dottrina e saltava sempre sulla corda. Poi fece tanti preti e suore anche in Namerica, ficava sempre sul muro Maria Oselatrice, ma poi è diventato Santo ».

Chiedo venia al grande Santo e gli chiedo un bonario sorriso per le espressioni della piccola eretica.

E farò punto dopo altra... felice espressione che riguarda la sottoscritta: « La mia maestra è malata e vecchia, poveretta e bisogna avere compazzione ».

x x



## Note previdenziali

Nelle precedenti conversazioni, abbiamo parlato delle norme che regolano il diritto alla pensione di vecchiaia e di invalidità. In questa, chiariremo le disposizioni e le norme che regolano il diritto alla pensione di reversibilità o pensione ai superstiti.

Nel caso di pensione di reversibilità, il diritto è riconosciuto ai superstiti di pensionato e nel secondo caso ai superstiti di assicurato, cioè ai superstiti di lavoratore o lavoratrice non ancora pensionato all'atto del decesso.

La distinzione, comunque, non modifica la sostanza delle prestazioni che vengono concesse esclusivamente in conformità ai versamenti contributivi cumulati durante tutti i periodi di lavoro svolti a suo tempo dal defunto assicurato.

Ed ora cerchiamo di sapere chi sono gli aventi diritto:

— per primo il coniuge superstite, e nel caso di vedovo, questi deve far valere il requisito di invalidità all'atto del decesso del coniuge.

La pensione, inoltre, viene concessa ai figli minori ai 18 anni o ai figli inabili o studenti. Nel caso di vedova o vedovo che si risposano, la pensione viene concessa ai figli con i requisiti precedenti segnalati.

Alla vedova o al vedovo che cessano di essere titolari di pensione per nuovo matrimonio, viene inoltre, liquidata una prestazione pari a due annualità di pensione fermo restando il diritto alla pensione ai figli.

Le percentuali di rate di pensione, sono così suddivise:

AAAA

### Avviso importantissimo

In piazza San Marco, dalla casa contrassegnata col civico n. 82, è uscita una indiscrezione che sembra alludere ad un importantissimo fatto civico, che cioè il Bruno Crestani la sera del 29 maggio p.v. non sarà più celibe.

Non sono noti altri particolari.

Un'altra segnalazione fiduciarica, proveniente da fonte degna di credibilità, si riferisce al civ. n. 138 della stessa piazza e sottolinea la voce che lo stesso giorno la Tersilla Munari, sorella del proprietario di « Quattro ciacole », abbia in animo di rinunciare allo stato di nubile.

Non si sa se le due notizie siano da porsi in relazione: ma pare certo che il fattaccio debba succedere alla stessa ora per ambedue, il giorno 29 maggio 1975 alle ore 11,30, ad opera e con la connivenza dell'Arciprete di Conco.

La Redazione del giornale si congratula e formula i migliori auguri.

— 60% al coniuge superstite;

— 20% per ogni minore a carico fino al massimo del 100%.

Con la pensione di reversibilità, vengono concesse le quote di assegni familiari nella misura attuale di Lire 8.060 cadauno se la pensione viene liquidata nell'assicurazione generale obbligatoria, cioè per contributi versati dai vari datori di lavoro, e di Lire 4.580 per le pensioni liquidate nelle varie Gestioni Speciali dei Coltivatori Diretti, Artigiani e Commercianti.

In mancanza del coniuge e dei minori, la pensione può essere concessa ai genitori del defunto, purché di età superiore ai 65 anni e non titolari di altra pensione, o a fratelli e sorelle risultanti inabili alla data del decesso, anch'essi non titolari di altra pensione.

Distinguiamo ora i requisiti per il diritto alla pensione:

— per i superstiti di assicurato, il requisito si compendia, nell'accertamento assicurativo relativo al quinquennio precedente alla data della morte, per un totale di 260 contributi settimanali, di cui 52 almeno entro il termine di 5 anni, precedenti il decesso.

Per rendere più intelligibile la disposizione citata, si fa un esempio:

— Assicurato deceduto il 25-1-1975.

Retroattivamente, nell'arco di 5 anni si va al 25-1-1970.

Orduque, dal 25-1-1970 al 25-1-1975 devono risultare versati all'INPS almeno 52 contributi settimanali.

Complessivamente, in tutta l'assicurazione e quindi anche precedentemente al 25-1-1970 almeno 260 contributi settimanali. In tal caso, il diritto alla pensione ai superstiti è certo.

E' certo anche il diritto, nel caso in cui l'assicurato defunto avesse a suo tempo perfezionato il diritto alla pensione di vecchiaia anche in mancanza del requisito dell'età.

In parole povere, con 780 contributi settimanali anche nel quinquennio precedente il decesso non vi sono accreditati contributi, il superstite familiare, ha diritto a conseguire la pensione.

Nei 780 contributi oltre ai periodi di effettivo lavoro, possono essere conteggiati anche i periodi di servizio militare comunque prestati nonché i periodi di malattia sino ad un massimo di 52 contributi settimanali o i periodi di gravidanza e di puerperio.

Parliamo ora dei superstiti di pensionato per i quali il requisito per il diritto alla pensione è comunque certo.

La pensione di cui il defunto era in possesso, diviene reversibile, ai superstiti. Da tener presente che se nella predetta pensione, era garantito il trattamento minimo che è attualmente di Lire 48.550 o di Lire 39.300 il predetto importo, non viene ridotto, rimane cioè tale quale senza ulteriori detrazioni, purché il superstite non sia titolare di altra pensione.

In tal caso, la pensione di reversibilità viene liquidata con le percentuali già segnalate all'inizio del presente articolo ed in base esclusivamente ai contributi versati.

E' importante ora conoscere anche i casi in cui per carenze legislative non veniva concessa la pensione ai superstiti di assicurati, deceduti anteriormente ad una determinata data.

La legge 16 aprile 1974, n. 114 ha colmato tali lacune:

a) per primo, la predetta legge ha tolto qualsiasi scadenza di termini dando così la possibilità ai superstiti, anche a distanza di anni, di presentare la domanda di pensione;

b) ai superstiti di assicurato deceduto anteriormente all'1-1-1940, purché alla data della morte potesse far valere i requisiti per il diritto alla pensione di invalidità o vecchiaia;

c) ai superstiti di assicurato deceduto tra il 1-1-1940 ed il 1-1-1945 pure in possesso dei requisiti della pensione di vecchiaia o di invalidità e ai superstiti di pensionato con pensione liquidata precedentemente all'1-1-1945 e deceduto anteriormente all'1-1-1940;

d) ai superstiti di assicurato deceduto tra la data del 31-12-1944 e quella dell'1-1-1958 ma che al momento della morte era in possesso del requisito di pensione di vecchiaia.

Altri casi, per decessi avvenuti precedentemente al 31-12-1939, sono contemplati dalla predetta legge.

Nel caso, pertanto, di superstiti che eventualmente ritenessero di averne diritto, possono rivolgersi a qualche Patronato di Assistenza Sociale, che certamente potrà consigliare in merito.

Si ritiene, comunque, precisare che per i casi dinanzi citati, l'eventuale decorrenza della pensione, non potrà avere decorrenza che dal primo giorno del mese successivo alla presentazione della domanda.

Si vuole infine attirare l'attenzione dei superstiti titolari di pensione di reversibilità dello Stato per i quali la predetta legge, ha riconosciuto all'art. 2 bis, il diritto ad avere la pensione diretta integrata al trattamento minimo garantito, che attualmente, come già specificato, è di Lire 48.550 o di Lire 39.300.

Nel prossimo articolo, parleremo degli assegni familiari.

Alfredo Luperto